

Patti con Pretoria Non è resa del Mozambico, è realismo

Nell'amaro commento che Giampaolo Calchi Novati dedica all'Africa Australe (L'Unità) del 7 marzo, «Due rivoluzioni a patti con il Sudafrica...» si leggono alcuni giudizi, assai severi, su cui è forse opportuno aprire una riflessione. Non sorprende certo la grande amarezza con cui Calchi Novati — uno dei più autorevoli e appassionati studiosi italiani della decolonizzazione — si pone di fronte a un pacchetto di accordi che egli stesso definisce l'equivalente di Camp David per l'Africa Australe. Non ci sono dubbi: il riconoscimento da parte di Angola e Mozambico della propria incapacità a battere l'egemonia economico-militare che la Repubblica Sudafricana esercita sulla regione è l'annuncio di una sconfitta gravissima per tutta l'Africa. Vuol dire che si è arrestato (ma per quanto tempo?) un grande processo storico (quella «rivoluzione africana» cui Calchi Novati dedicò vent'anni fa un libro rimasto prezioso) che per quattro decenni è apparso inarrestabile; dai primi fuochi del dopoguerra, in Algeria,

In regola per impersonare la continuità storica e nazionale. Più avanti, riferendosi a entrambi i governi africani interessati, si dice che questi ultimi avrebbero aperto il dialogo con la RSA in quanto danno ormai per scontato «che un ricorso a quel rapporto di competizione stretta con le masse che essi loro per vocazione il colonialismo non sarebbe stato ora la soluzione giusta e la più operativa». Mentre non ho elementi sufficienti per giudicare l'operato del gruppo dirigente angolano, credo di poter dire abbastanza bene l'iterario politico-ideologico seguito dai dirigenti mozambicani per giungere al tavolo degli «scandolosi» negoziati con Pretoria. Sorprenderà forse Calchi Novati sapere che il governo mozambicano ha «firmato la resa» proprio per non perdere la propria legittimazione storica e la propria capacità di interpretare i bisogni della popolazione. Proprio così. Vedrà di spiegarmi riferendo quel che un dirigente mozambicano diceva nello scorso gennaio, a negoziati già avviati. Tre erano in sostanza le sue considerazioni. 1) Dopo aver vinto due guerre (quella contro il Portogallo e l'altra contro la Rhodesia di Ian Smith) il Mozambico ha perso la guerra non dichiarata con il Sudafrica. Direttamente o attraverso l'uso di «contras» e mercenari, il Sudafrica è riuscito a disarticolare e paralizzare l'economia mozambicana. L'incapacità del governo di garantire la sicurezza della stragrande maggioranza dei cittadini, intacca ogni giorno di più il prestigio e l'autorità del Frelimo. 2) Gli effetti della siccità, sommati a quelli della controrivoluzione, hanno provocato una carestia biblica in molte regioni. I morti si contano a decine di migliaia. È un «Biafra» che le autorità conoscono

bene ma che non hanno voluto dare in pasto al mass media. La popolazione rurale, cui il Frelimo ha promesso solennemente l'«emancipazione, e quella urbana constata che la situazione alimentare è oggi peggiore che in epoca coloniale». 3) La cooperazione con i paesi socialisti non funziona. Mentre sul piano militare è stato il Frelimo stesso a chiedere a Mosca «il minimo indispensabile» (proprio per non aprire una spirale di tipo anglo-egiziano), sul piano economico la cooperazione è un disastro. Basterà dire che l'aiuto alimentare Usa al Mozambico è stato e continua ad essere molto più cospicuo di quello dell'Urss. È agghiacciante che il Mozambico affamato stia negoziando duramente per liberarsi dall'accordo sulla pesca firmato con l'Urss, rivelatosi un pessimo affare». Conclusione: è del tutto evidente per i mozambicani, e per i sudafricani, che il Mozambico indipendente non gode di ombrelli militari né di solide alleanze economiche. Anche questo intacca, decisamente, prestigio e autorità del gruppo dirigente. All'interno del paese e nel suo confronto con il Sudafrica. Tracciato questo quadro, quale altra legittimazione può cercare un gruppo dirigente responsabile se non quella di dichiarare come obiettivi prioritari la sicurezza (cioè la pace) e l'autosufficienza alimentare (cioè di nuovo la pace)? La storia delle rivoluzioni che diventano Stati è la storia di immensi sacrifici e di imposizioni alle masse solo in nome di una fucosa «coerenza». Si obietta: l'Angola ha rinunciato a garantire alla Namibia un'«indipendenza» che non sia fittizia; il Mozambico ha disarmato l'Africa di fronte al Reich sudafricano. Limitandoli ancora una volta

al Mozambico, ritengo che non ci siano «tradimenti» da denunciare a carico di nessuno. Quindi anni fa i dirigenti del Frelimo, allora esponenti di un movimento di liberazione, «scandalizzarono» l'organizzazione per l'Unità Africana (dove il radicalismo dei governi è spesso proporzionale alla loro distanza dal campo di battaglia) affermando che la «questione sudafricana» non era una questione coloniale. La RSA, dissero, non era una colonia né la minoranza bianca una moltitudine di coloni da rimpatriare. A somiglianza di Israele (non a caso l'alleanza fra Gerusalemme e l'apartheid è fortissima) il Sudafrica è un paese indipendente nel quale bisogna lottare per instaurare la democrazia e la parità dei diritti per tutti. Oggi il Frelimo, dopo nove anni di indipendenza, analizza la questione sudafricana ancora una volta in termini «scandalosi». A Maputo, è bene dirlo, è ormai chi si manda se di fronte alla complessità e all'articolazione della società sudafricana: 1) l'African National Congress possa essere considerato come l'unico rappresentativo possibile di tutti i sudafricani, o se non si debba dar credito ad altri movimenti politici e sindacali che si battono all'interno del paese; 2) se la lotta armata, propugnata dall'ANC, sia davvero l'unica via possibile per instaurare la democrazia nella RSA. Inutile nascondersi, ci sono ancora questi dubbi dietro i patti fra Mozambico e Sudafrica. E non bisogna dimenticare che il Mozambico è l'unico paese dell'Africa dove il paese dell'apartheid viene non soltanto combattuto con gli slogan ma anche studiato all'università.

Pietro Petrucci

PRIMO PIANO / Perché la protesta di un intero paese in Basilicata

La diga di Monte Cotugno e, nella foto piccola, uno scorcio delle terre destinate alla parte del bacino idrico. I cittadini di Senise si sono opposti alla prova di invasamento: esigono precise garanzie di sviluppo



Non si vara una diga di soppiatto

A Senise chiedono precise garanzie di sviluppo, prima del «via» all'invasamento - Non è una arretrata «guerra dell'acqua», ma la sollecitazione a non lasciare il futuro al caso

POTENZA — Il fondello che dovrebbe chiudere la diga di Monte Cotugno, per dare inizio alle prove di invasamento dell'immenso bacino idrico destinato a servire il Metapontino, Taranto ed il Salento, troneggia nella piazza principale di Senise, presidio della popolazione in stato di agitazione permanente. Nella notte tra lunedì e martedì, infatti, l'Ente Irrigazione ha tentato, di soppiatto, di procedere alla chiusura dell'invaso, dopo che circa 7 mesi fa l'operazione era stata rinviata in attesa che il ministro per il Mezzogiorno offrisse adeguate risposte alle rivendicazioni che da più di dieci anni ormai le popolazioni del Senese avanzano al governo nazionale. L'appuntamento col ministro era a dicembre e nonostante le ripetute pressioni si è giunti a marzo senza risultati: invece delle risposte del governo sono arrivati nottetempo i tecnici dell'Ente Irrigazione per chiudere d'autorità la partita. L'operazione è stata bloccata da un picchetto di cittadini sulla diga e poi da un'ordinanza di requisizione del sindaco, compagno Policicchio. Il fondello è stato trasportato in piazza, dove i cittadini di Senise hanno trascorso l'ultimo giorno di Carnevale nuniti in una tesa ed infuocata assemblea popolare. Questa la cronaca degli ultimi giorni — quasi moderna «Scheda rapita» — di una lotta che si protrae da più di dieci anni (tra un alternarsi di speranze e delusioni, sempre tuttavia senza risultati consistenti) in questa zona del profondo sud della Basilicata, che resta tra le più povere di tutto il Mezzogiorno. Ora il fondello sta lì, in piazza, singolare monumento al susseguirsi di queste speranze e delusioni, ma anche alla tenace volontà di lotta che non tende a scemare. Non ci sfuggono, certo, i pericoli di aprirsi un grave conflitto di poteri tra il sindaco comuni-

stà di Senise che ha requisito il fondello della diga ed il prefetto di Potenza (che oggi ha convocato un incontro con il sindaco stesso); se non si ottengono subito alcuni risultati queste lotte — sempre condotte con grande semplicità di procedimenti — evolvono in un'esplosione di rabbia e di disperata rassegnazione che caratterizza tante vicende meridionali come questa. Certo è che non se ne può uscire senza risultati. Agli inizi degli anni 70 quando si decise la costruzione della diga, l'attenzione degli abitanti di Senise era totale e generalizzata; le acque del Sinni avrebbero coperto terreni fertillissimi strappati nel corso dei secoli al fiume e irrigati con sistemi primitivi per la produzione di ortaggi, destinati al mercato locale. Si trattava della spina dorsale di un'economia misera, certo, ma che vedeva destinata alla distruzione la sua unica sia pur limitata risorsa. Anche allora vi furono manifestazioni che si protrassero per giorni, blocchi stradali, con l'obiettivo di impedire la costruzione della diga. Allora fummo noi comunisti ad imprimere una inversione di tendenza al movimento. Senise non poteva opporsi all'irrigazione di migliaia di ettari in Puglia e nella stessa Basilicata — questo era il nostro ragionamento —, doveva anzi costruire un collegamento con il movimento democratico delle zone destinate alla irrigazione perché venisse avanti, nel quadro di un'ipotesi di sviluppo integrato, un piano di investimenti industriali nel Senese. Su questa linea il movimento è andato avanti nel corso degli anni, con alterne vicende, conquistando a questa impostazione l'intera opinione pubblica della Basilicata e le forze più attente e più sensibili della stessa Puglia: il nostro partito e il movimento

sindacale, in primo luogo. Intanto nel corso di questi dieci anni tante cose sono cambiate nel Senese e tuttavia è difficile dire se in meglio. Tutto si è messo in movimento: comuni come Francavilla sul Sinni, Sant'Arcangelo (uno degli emblemi della «fissità» lucana del «Cristo di Levi») hanno conosciuto una espansione demografica ed edilizia notevole. Sono prospettive solide di sviluppo economico. La stessa Senise è cambiata: i redditi provenienti dai salari degli edili impegnati nella costruzione della diga e i fondi degli espropri dei terreni da invasare hanno alimentato altre attività. Il misero paese contadino di 15 anni fa oggi è pieno di insegne luminose di negozi. Di converso i paesi

più piccoli abbarbicati sulle montagne sono diventati, se possibile, ancora più poveri: continua l'esodo, le condizioni di vita restano precarie, eppure trovare una casa è diventata un'impresa disperata. Dappertutto dilaga poi — finita la valvola di sfogo della diga e dei lavori pubblici — la disoccupazione. Alle vecchie povertà si aggiungono le «nuove»: quelle dei giovani in cerca di prima occupazione e quelle delle donne che nei periodi di raccolta i caporali trasportano con pullman nella pianura irrigua del Metapontino. Come si esce da questa situazione? Certo ci sono le responsabilità del governo, della sua politica economica generale confermata dalle scelte di questi giorni, ma

anche le promesse solenni mai manuate dalle Partecipazioni statali e quelle recenti del ministro per il Mezzogiorno. Ma nessuno pensi in Basilicata che la sottovalutazione di queste responsabilità possa essere una via per sottrarsi alle proprie. Intanto sulle questioni del Senese è latitante il ministro del Mezzogiorno, ma anche il suo sottosegretario Luciano Lamorte, la cui principale occupazione sembra essere quella di rappresentare il ministro nell'incrociarsi, inteso quanto inutile, di convegni in Basilicata. E, poi, la giunta regionale deve fare la sua parte che non si esaurisce nella stanca e rituale mediazione tra Senese e governo nazionale, ma prevede interventi propri.

Tra pochi giorni andranno in discussione in Consiglio regionale il bilancio annuale della Regione e il piano regionale di sviluppo. Da mesi noi comunisti abbiamo proposto interventi precisi (un piano straordinario per l'occupazione giovanile ed in agricoltura, una società finanziaria regionale finalizzata agli insediamenti industriali nel Senese, il completamento del recupero dei terreni gotenati a monte della diga) che potrebbero sbloccare la situazione ed offrire una traccia concreta per un processo di sviluppo delle popolazioni della zona. Saprà la giunta regionale far proprie queste proposte? Questa è la sfida che noi lanciamo alla DC ed ai suoi alleati. Una riflessione: lo studente, è certo, lavoratore, tuttavia non pretende alcun compenso dalla scuola, essendo convinto che questa gli presta un servizio. L'apprendista si trova nella stessa condizione: è quindi giusto che tocchi all'artigiano dargli quei compensi che sono propri dell'operaio. Cosa bisogna fare? Alleviare la pressione fiscale dell'artigiano: anzi, dare un premio ai maestri del lavoro.

FRANCO TEMPESTA (Bologna)

La CEE può garantire che il plutonio Superphenix non va a scopi militari

Geniale direttore, spiacce tornare ancora su un argomento che ci sembra superato dell'evidenza scientifica che nel passato è stata, in più occasioni e sedi, fornita una risposta certa e definitiva: preoccupazioni di un'opinione pubblica male e scarsamente informata, dall'altra ad ambienti scientifici che, non sufficientemente documentati nel merito, esprimevano preoccupazioni circa l'utilizzo non a fini pacifici dell'energia nucleare per usi civili. Siamo costretti a fornire ulteriori precisazioni nel merito del problema a causa della pubblicazione sull'Unità del 6 marzo di due lettere del tutto analoghe del dr. Mattioli e Scalia, che ripropongono ancora la stretta correlazione fra usi pacifici e usi militari dell'energia nucleare. Sinteticamente ci sembra di dover rispondere a tre ordini principali di argomentazioni: 1) Rischi di proliferazione del ciclo del combustibile nucleare per usi civili — La conferenza internazionale INFCE (1979) ha studiato questi processi in due anni di lavoro sia dal punto di vista delle tecnologie utilizzate sia da quello dei materiali coinvolti. La conclusione è che non possono essere esclusi rischi di proliferazione ma che è possibile, attraverso provvedimenti di tecnica e di regolamentazione internazionale, ridurre a valori del tutto trascurabili. 2) Caratteristiche di proliferazione del ciclo del combustibile per i reattori veloci tipo Superphenix e dei reattori termici — Una delle principali conclusioni della conferenza INFCE è stata proprio quella di porre su un piano di sostanziale parità il ciclo del combustibile dei reattori termici e quello dei reattori veloci. I provvedimenti di cui al punto 1 vanno presi in entrambi i casi, alcuni aspetti del ciclo dei reattori veloci debbono essere valutati con maggiore attenzione in relazione ai più elevati quantitativi di materiale fissile coinvolti. 3) Rapporto reattore commerciale Superphenix - «force de frappe» — È incomprendibile come in certi ambienti, pure qualificati scientificamente, possa trovarsi la tesi che attraverso la partecipazione al progetto Superphenix-1 il nostro Paese contribui-

G.D. (Torino)

Sette non perché

Caro direttore, per il continuo aumento della benzina, la mancanza di mezzi pubblici per recarmi al posto di lavoro, la necessità di far quadrare il bilancio familiare, ho fatto montare alcuni mesi fa sulla mia autovetture un impianto a metano, spendendo lire 800.000. Ora si vuole applicare un super bollo. Per quale motivo? Perché, ci portiamo a spasso l'impianto, che pesa circa un quintale? Perché, ci riducono un posto in caso di bagaglio? Perché abbiamo il distributore in posti scomodi e distanti l'uno dall'altro (perdendo tempo prezioso)? Perché, non sempre le macchine si avviano facilmente come con la benzina? Perché, non tutta l'Italia viene servita dal metano, per cui chi va nel Sud ed in altri luoghi deve andare a benzina? Perché, le vetture a metano camminano di meno (in solita si perde una marcia)? Perché, la macchina a metano inquinava meno? (VITTORIO PIATTI)

Biblioteca a Pachino

Caro direttore, poiché stiamo riorganizzando culturalmente il Partito ed essendo sprovvisti di una biblioteca ben attrezzata, ci rivolgiamo a tutti i compagni che volessero aiutarci facendoci arrivare libri e riviste di qualunque genere. ROBERTO ARMONE per la sezione del PCI - Antonio Gramsci - (96018 Pachino - Siracusa)



Piero Di Siena